ANTICHI EDIFICI ED ALTRI MONUMENTI DI BELLE ARTI ANCORA ESISTENTI IN SICILIA...

Francesco Ferrara

ANTICHI EDIFICJ

ED ALTRI

MONUMENTI DI BELLE ARTI

ANCORA ESISTENTI IN SICILIA

DISEGNATI, E DESCRITTI
DALL' AB. FRANCESCO FERRARA
R. CUSTODE DELLE ANTICHITA'
PRIMARIO PROFESSORE
DI FISICA NELLA R. UNIVERSITA' DI CATANIA,
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

ΩΝ ΧΛΕΟΣ ΟΥΠΟΤ'ΟΛΕΙΤΑΙ
Pausan. nella Beo. c. 38.

PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA REALE DI GUERRA

1814.

DISCORSO PRELIMINARE.

Dopo un lungo studio sulla storia naturale della Sicilia: dopo aver tentato di stabilire le cause, e le rivoluzioni che hanno dato all' Isola la forma, e la struttura fisica che ha (1): dopo aver fatto conoscere in tutti i dettagli la varia indole delle materie delle quali è composta (2): dopo aver formato un quadro assai esteso dei fenomeni del volcano che arde tra noi (3), oggi un nobile dovere (4) mi chiama alla storia degli uomini, ed allo esame dei monumenti delle arti dei popoli che l' abitarono un tempo. Sensibile al potere augusto che esercitano sopra lo spirito gli oggetti naturali, io lo sono stato del pari ai dolci sentimenti che destano le opere dell' ingegno, allorchè esse dirette dalla mano del genio imitano nei modi i più veri la bella natura, e la rappresentano seducente ai sensi, ed alla mente. Destinati a passare

(1) Campi Flegrei della Sicilia ec. Messina 1810. in 4.°

(2) Storia naturale della Sicilia che comprende la Mineralogia. Catania 1813. in 4.° Pubblicherò fra poco la storia dei vegetabili che l' adornano, e degli animali che la popolano.

(3) Storia generale dell' Etna. Catania 1793. in 8.°

(4) Mi è imposto dall' incarico di R. Custode delle antichità di cui sono stato onorato di Ordine Sovrano. La conservazione delle antichità della Sicilia fa il più grande elogio al saggio, ed illuminato Governo che l' ha prescritta, e segna un' epoca memorabile negli annali della nostra coltura. Noi a questo riguardo eravamo simili allo stupido maomettano che abbatte i più pregiabili monumenti del suo paese, e li disprezza per non saperne conoscere il merito. L' importante incarico mi ha data l' idea di descrivere non solo quelle dei luoghi a me assegnati, ma pure della Sicilia intiera.

sulla terra il periodo della nostra esistenza, noi troviamo nel coltivar le scienze pabolo gradito alla innata avidità di sapere, e di istruirci, ma nell'esercizio delle belle arti, e di tutte le produzioni della creatrice immaginazione noi abbiamo feconde sorgenti dei più puri piaceri, e nel mentre che quelle ci arricchiscono di lumi, e di utili conoscenze, queste fanno l'incanto della vita, porgono vantaggi ai nostri comodi, e procurano al nostro animo deliziosi sollievi. La filosofia severa che illumina la ragione s'ingentilisce con le vaghe immagini del bello, e si rende amabile con le grazie, ed i vezzi delle arti belle; ma essa dà loro stima, e valore, e con tratti di pregio, e di vero interesse ne adorna, e copre la nativa loro leggierezza.

La grandezza, la magnificenza, la perfezione in ogni genere di coltura, i grandi avvenimenti, gli uomini illustri, tante azioni memorabili si unirono così mirabilmente nell'antica Sicilia, che quest'Isola che la natura arricchito avea di tutti i suoi doni per renderla ammirabile, acquistossi nome rispettato in tutti i tempi, e divenne assai famosa negli annali dei popoli passati (5).

---

(5) Ricevi bella, e rispettabile mia patria questo tributo che ti debbo di giusta lode, e di vero amore, e che a te mi fanno rendere il piacere di essere nato nel tuo seno, e i così dolci sentimenti che mi ha procurato il lungo studio che ho consacrato alla conoscenza di tutto ciò che ti riguarda. Tutto seduce nella tua antica mitologia figlia leggiadra della fervida, e brillante immaginazione che nasce sotto questo cielo felice; tutto sorprende nella storia delle grandi nazioni che ti hanno abitata; tutto è ammirabile negl'immortali genj che hai prodotto; tutto stordisce negli straordinarj guerrieri che le tue città hanno avuto. Io percorro le tue terre, e mi si offrono in ogni luogo prati sempre fioriti, campi sempre fertili. In quelle valli incantanti nacque la poesia pastorale; in quelle apriche pianure Cerere mostrò ai mortali il grano, e le leggi; quelle colline piacevoli, e pittoresche che elevano con grazia, e con eleganza le orgogliose loro masse nell'aere sono il soggiorno caro alle ninfe, ed alle deità della favola; quella montagna si alza fiera, ed altissima affinchè occulti fra le nubi i misteri sagri al nume Ericino, e li tolga agli occhi del resto della terra; quella colonna del cielo sublime, ed isolata vomita torrenti di nero fumo che si ravvolgono in-

Ma i fatti, e le memorie di quei vetusti secoli sono stati raccolti, e raccontati dai più dotti scrittori dell' antichità, e sebbene il corso edace delle cose umane la barbarie, e trascuraggine dei giorni d' ignoranza privato ci abbiamo di una gran parte delle loro opere preziose, pure quanto rimane basta a stabilire la nostra gloria, e a contentare la nostra curiosità. Ci è riserbato dunque a volgere il nostro studio, e l' applicazione la più attenta sopra i monumenti delle antiche arti che scansata la falce inesorabile della distruzione vivono ancora in mezzo a noi, e materia ci offrono inesauribile di solida instruzione, di nuove verità, e di utili acquisti, così che degne di moltissimo interesse sono e la loro esistenza, e la loro conservazione. Si prova la più grande compiacenza essendo nel mezzo di rovine così rispettabili per il merito, e per l' età; la nostra anima sembra allora ingrandirsi; perchè esse ci facciano contemporanei a nazioni di secoli, e di migliaja di secoli fa; ci facciano partecipare alla loro grandezza, ai loro costumi, ai loro pensieri, alle loro credenze. Ma non meno interessanti sono esse per i nuovi lumi che somministrano alla storia, ed al miglioramento delle arti, e dei comodi, e sin anche del nostro lusso, e per la conoscenza esatta che ci danno del gusto degli antichi in ogni genere di lavoro, e in tutti quei ritrovati che onorano lo spirito umano.

Molti dei nostri monumenti sono stati evvero descritti da na-

---

torno a loro stessi, e tinte di vive fiamme montano verso la volta azzurra, mentre che gl' immensi fiumi di fuoco usciti dal Volcano vanno a cadere con ingente fracasso nel regno delle onde. La natura dunque nella Sicilia è ridente, è sublime, è orrorosa; il fisico di essa è instruttivo, è ammirabile, è interessante, la sua storia è utile allo spirito, alla immaginazione, alla mente. Accogli dunque mia patria l'omaggio che io ti offro. Ti studierò per tutti i miei giorni. Niente occupa con più forza la mia anima, niente inspira più di dolce interesse al mio cuore che lo studio della natura, l' incanto delle belle arti, e le nobili verità della saggia filosofia.

zionali, e da esteri, ma la rapidità con la quale sono stati visitati dagli ultimi, e la mancanza dei necessarj mezzi nei primi hanno prodotto nelle loro produzioni quelle imperfezioni, e quelle inavvertenze che reclamano da ogni parte un nuovo studio, ed una applicazione più attenta, e più continuata. Esistono inoltre più monumenti che giacciono sconosciuti in varj angoli dell' Isola, e un gran numero ve ne ha in diverse raccolte che non è che poco, o nulla noto. Non sarà intanto travaglio inutile il riprodurre i monumenti conosciuti; ho trovato assai da aggiungere a quanto su di essi era stato detto prima di me, oltre ai tanti punti nei quali non ho potuto convenire con quanto si era asserito. Osservazioni più scrupolose, e più replicate disvelano sempre nuove verità, e distruggono antichi errori. Le opere poi che sono lavori del vero genio, e ricche quindi di idee, e di espressioni sono feconde sempre in nuove bellezze, e in nuove perfezioni, sembra anzi che le preziose loro qualità vadano più sviluppandosi a misura che più si osservano, e si diviene più familiare a loro. Questa è la storia di tutte le produzioni sia dello spirito sia delle mani, dei più bei giorni della Grecia, e di quelli che furon tali nei secoli a quelli posteriori.

Il mio travaglio comprende soltanto i monumenti dei greci, e dei romani sino ai primi Cesari. L' origine di tutte le arti non meno che quella di tutte le scienze si perde nella notte dei tempi. Allorchè dalle sponde del Nilo dove non erano indigene passarono in Grecia, la sensibilità, l' industria, l' attività, l' ingegno, le idee più giuste, i pensieri più armoniosi dei greci impressero loro un carattere tale di novità che a giusta ragione sembrarono tutte di origine greca. Fecero poi ivi così grandi progressi, e spinte furono a così sublime grado di perfezione che par che l' ingegno umano vi abbia avuto fissato un termine, dapoichè i greci dimorano ancora i modelli di tutte le nazioni, e servono di comparazione ai gradi di avvicinamento al perfetto, ed al bello ad onta di tanti secoli di

più di lumi, di sperienza, e di studj. Soggiogata la Grecia il fiero romano non lasciò che tardi la ruvidezza del suo carattere, e tardi intese la gloria delle scienze, e le dolci impressioni delle belle arti, di cui le grandi produzioni portate dalla Grecia, e dalla Sicilia erano restate inutile preda in mezzo al popolo di Quirino. Ma quel giogo pesante avea abbattuto il genio autore di tanti prodigj dell'arte, ed estinte le felici cagioni che li avevano promossi; gli stessi greci invitati, e portati a Roma, sotto altro cielo, sotto altri costumi, e sotto altre instituzioni non fecero che imitare i passati lavori, come i più belli spiriti facevano nelle opere della mente. Comprendendo dunque questi due periodi noi vedremo nascere nella nostra isola le arti, le vedremo risplendere del maggior lustro loro, perderlo grado a grado, ed ecclissarsi in fine intieramente allorchè tutto consumò, e distrusse la fatale rovina del vasto impero romano.

Oltre di riguardare i monumenti delle arti come delle bellezze da ammirare, e dei modelli da imitare, noi potremo studiarli sotto di un punto filosofico, e molto instruttivo, e trarne così delle verità, e dei lumi importanti per la storia, e per l'indole dei popoli che ci hanno preceduto. Ogni nazione sembra imprimere nelle opere delle sue arti non meno che in tutte le produzioni dello spirito un carattere che porta in fronte le qualità, l'ingegno, la natura delle leggi, e dello stato politico che essa ha. Che si riguardi l'Architettura forse la più propria di tutte a riceverne le impressioni, e a manifestarle con precisione. Nata dai stimoli del bisogno, e cresciuta indi per il lusso, e per il desiderio di far passare ai posteri le proprie opere, noi la troviamo immensa, austera, misteriosa presso gli egizj; in Grecia semplice come i costumi del paese, e come quelle leggi, con assai più di gusto, e con idee più giuste, elegante come le maniere dei greci, svelta come i loro pensieri, bella come le loro immagini, armoniosa come i loro

sensi (6). Presso i romani fu fiera, grave, grande, magnifica, ma senza esser bella, e si vide spesso a forza di acquistar magnificenza divenuta corrotta, e priva della eminente greca perfezione. Spento ogni buon costume, ogni buona legge, nella caduta dello impero cadde ogni buon gusto nell' architettura, e nelle incursioni dei barbari improntando l' arte le imagini dello stato di quei tempi, si vide analoga al sistema politico di Europa, e al morale dei popoli che allora vi dominavano. Chi non riconosce la storia, le leggi, i costumi, il carattere, il genere di gusto, e di sapere dei popoli dei secoli posteriori nel gotico dei bassi tempi dei greci, nel gotico sotto gli ultimi imperadori romani, nel gotico introdotto dagli arabi nelle loro invasioni, nel gotico normanno. Tutto ardito ma manierato molle, e freddo, senza niente di grandezza, tutto piramidale, o che vi tende, sottigliezze, ornati sparuti, e a sola pompa, colonne meschine, e spesso di semplice formalità.

La stessa maniera filosofica, e grandiosa di studiare le produzioni delle belle arti degli Antichi ci porge dei lumi interessanti per quelli oggetti di conoscenze dove la storia manca, o è oscura. E' per mezzo di essi che noi siamo costretti a stabilire che i greci venendo in Sicilia la prima volta vi trovarono coltura, civilizzazione, ricchezze, e conoscenze luminose delle arti, e delle scienze. Senza questa supposizione non si ha modo di spiegare il grado sorprendente di perfezione che mostrano i lavori di quei primi tempi, e la formazione di opere della più grande difficoltà allora intraprese, ed eseguite. Lo spirito umano non va per salti, ma si avanza nella grande carriera con passi or più, or meno

(6) L' architettura, e la musica non differiscono che soltanto per l' atto pratico d' interessare due sensi diversi; una bella fabbrica è come un bel concerto che si dà agli occhi; le forme semplici sono i suoni semplici che più movono l' anima, e più la seducono con l' imagine del bello. Come sono semplici, e belle le fronti dei tempj greci! Vedendoli si può dire che è abitazione di Dei.

rapidi. Noi non istenteremo a trovarne la ragione, con dei fatti autorizzati dalla stessa storia. Sappiamo che l'antichissimo Dedalo fuggendo lo sdegno del Re di Creta, venne a trovare un asilo in Sicilia, e vi portò, e sparse le conoscenze dell'architettura, e di molte altre arti costruendo in varj luoghi ediflej, ed opere stupende, e magnifiche (7). Ne condussero seco loro altre conoscenze di vario sapere quei cretesi che sotto la scorta di Merione scappato all'incendio di Troja vennero a stabilirsi in Engio città che era stata edificata dalla gente del tradito Minos (8). La nostra Isola era stata già da gran tempo nobilitata dal così famoso tempio di Venere in Erice, eretto sulla cima di quella città, da Erice figlio a quella dea, e di Buta Re indigeno (9), tempio la di cui strada per la quale vi si saliva avea Dedalo ingrandita costruendo un muro attorno di una rupe altissima, e scoscesa, e la cui magnificenza avea accresciuta Enea figlio anch'egli di Venere lasciandovi dei doni ricchissimi (10). Più chiari argomenti ce ne dà la venuta dei sicoli nell'Isola quasi cento anni prima del fatto di Troja. Nazione attiva, e piena di spirito, e di talento (11), vi fece passare certamente dall'Italia da dove era stata cacciata ogni sorte di coltura, e di dottrine che ivi fiorivano da gran tempo fra quelle varie nazioni guerriere, ricche, e civilizzate. Fu allora che tutti i luoghi orientali della Sicilia che i sicani avevano abbandonati per lo spavento delle eruzioni dell'Etna furono nei migliori siti coperti di floride città, furono con più di arte coltivate le terre, e lo stato divenne così prospero, e felice che i fenicj che la strettezza, ed aridità della loro regione imponevano loro lo espatriare vennero a stabilirsi nei luoghi marittimi, e nelle isole attorno per commerciare con i sicoli, e per cambiare i loro prodotti (12). Se

(7) Erod. Diod. (8) Diod. l. 4. (9) Idem. (10) Idem.
(11) Tucid. l. 6. (12) Diod.

i sicoli vi avevano portato la coltura dell' Italia, i fenicj v' introdussero i lumi, e le conoscenze dell' Egitto, e dell' oriente da dove erano passate nella Grecia. I greci adunque arrivando in Sicilia trovarono preparati, e già stabiliti i migliori mezzi che potevano ben presto spingerli alla prosperità, ed all' ingrandimento. Si sa che essi cacciarono i sicoli dalle loro città, e dalle loro campagne, s' impossessarono dei loro averi, e delle loro abitazioni rispingendoli nell' interno dell' Isola, e divennero i dominanti di tutto il paese (13).

Un altra bella verità, per esempio, mostrata ci viene dai monumenti. Le medaglie dei tempi di Dionigi il vecchio sono del più gran merito, e del più perfetto lavoro. Forme estremamente belle, stile del disegno elegante, e pieno di spirito, precisione nei contorni, franchezza somma nella esecuzione. La bravura della composizione annunzia lo studio, ed il gusto dell' arte di quel tempo, e la maniera franca, e spiritosa la coltura florida, ed avanzata, ciò che porta seco il dominio delle scienze, e delle lettere, senza di cui le arti non possono mai prosperare, e perfezionarsi. Nella Sicilia dunque come avvenne spesso nella Grecia stessa, a cagione dei tempi infelici il sapere umano non soffrì alcuna interruzione di coltura; si videro anzi fra le torbidezze, e i disastri sorgere dei grandi uomini, ed acquistar fama, e valore. La storia ci avea fatto comprendere, che Dionigi al carattere il più terribile accoppiava virtù, e qualità lodevoli. Furono straordinarj i suoi talenti militari, fu singolare la sua astuzia, immenso il suo coraggio, ed il suo ardire. Egli seppe continuare la guerra con i cartaginesi con sommo impegno, con i mezzi i più energici, con gli apparati i più imponenti; egli domò sempre, ed allontanò dalla Sicilia quella fiera, e devastatrice potenza; accrebbe le forze marittime di Siracusa,

---

(13) Diod.

e le mantenne sempre considerabili. Quell' anima indomabile, e feroce quando bisognava, applicata sempre a formare, ed eseguire i piani i più ardimentosi, le imprese le più violenti, avvezza fra le durezze, e le crudeltà della guerra, si addolciva agli incanti seducenti, ed alle attrattive della poesía, ed ambiva col più appassionato trasporto la gloria di essere riguardato quale allievo delle muse. La malattia, e la dotta compagnia avevano ridotto Gerone alla protezione delle lettere, Dionigi ve lo fu naturalmente, e Platone non lo avrebbe mai veduto cambiato, se la di lui filosofia fosse stata più prudente, e meno rigida, più accorta, e meno severa. Furono dunque da lui protette le arti, e le lettere, che ebbero a fiorire fra le guerre, e fra le calamità.

Fortunatamente ci rimangono nel nostro paese monumenti di ogni genere, onde sopra di essi conoscer si possano tutte le maniere delle arti, del sapere, e del pensare degli Antichi. Noi abbiamo superbi, e ben conservati tempj, edifizj nei quali mettevano ogni lor cura, e dove forse più che in altre opere applicato, e sviluppato si vede quel principio unico, essenziale, e tanto importante, dai greci soli può essere conosciuto con ogni esattezza, cagione certamente che fa tanto essenzialmente differire le nostre fabbriche moderne da quelle degli Antichi. Evitando la immensità degli egizj che pare non di uomini, ugualmente che i loro misteri, e i loro geroglifici, essi fissarono un termine ai loro piani, e un gusto alle loro maniere. La eleganza, e la bellezza furono ricercate con ogni trasporto; come nelle lettere, e nei ritrovati s' impegnarono sempre più al piacere, che alla istruzione. Come sono incantanti le posizioni dei tempj greci presso di noi! Innalzati sopra colline le più allegre, e le più pittoresche, isolati, con colonne che sfuggono da un lato, e dall' altro, e che posano sopra scalini che servono loro di comune, e continua base; semplici, maestosi, e proprj a invitare gli abitanti dell' olimpo a discendere fra le auguste tenebre dei loro silenziosi recinti, e comunicare con i mortali.

Nel teatro di Taormina che resta tutto intero, e il più esattamente conservato, e in quello di Catania formato di solida lava dell'Etna si ritrovano tutte le instruzioni relative alle maniere usate dagli Antichi in così nobili edificj. Interessante è quanto resta pure in quello di Siracusa incavato nel vivo masso come a Taormina, e pregiabili le rovine di quelli di Tindari, e di Segesta. L'anfiteatro di Catania è la più magnifica opera che in questo genere resti in Sicilia. Ancorchè lacero, e sparso esso può dare la più grande idea della magnificenza romana fuori di Roma. Questo gran monumento della illustre Catania ha smentito ancor esso la voce che non vi erano stati altri anfiteatri al mondo, oltre i due di Roma, e di Verona. La stessa città offre grandiose rovine, e assai instruttive di terme, di bagni, di sepolcri, e di altri importanti resti di antico. Lo stesso si può dire di Siracusa, e di molti altri luoghi.

Ad onta dello spoglio fatto alla Sicilia delle più preziose opere di scultura fatto dai cartaginesi, da Marcello, da Verre, e dagli altri romani, dagli uomini barbari, dagli ignoranti, e dalle nazioni moderne, resta ancora abbastanza per mostrare il valore dei nostri Antichi in questo ramo. Se ne trovano oggetti del più gran merito nel museo fatto a Catania con genio, e cuor da Sovrano da Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari, nome sempre caro alla sua patria, ed a tutta la Sicilia letterata. Il solo torso di Giove trovato fra le rovine di Catania paragonabile ai più famosi lavori greci, torso colossale riguardato a giusta ragione come un prodigio dell'arte potrebbe solo mostrare la superiorità dei nostri greci artisti, se anche non esistessero altre simili opere in quel tempio delle belle arti, e del buon gusto che è certamente il più nobile, ed il più prezioso ornamento della Sicilia. Saranno anche da me fatte conoscere tutte le altre statue, e tutti gli altri lavori in marmo che si conservano ancora, e che tanto onorano la eccellenza dello scalpello greco-sicolo. Abbiamo pure delle

opere in bronzo pregiabilissime per tutti i versi, e che anche tanto attestano la forza d' ingegno, ed il sapere de' nostri antenati.

Non è gran tempo da che i nostri vasi antichi di terra cotta non sono detti più vasi Etruschi, ma vasi greco-sicoli. Esistono ancora presso le nostre città antiche le cave analoghe della terra con la quale ognuna di esse formava i suoi vasi, e v' imprimeva quel carattere di fisonomia che oggi da un occhio perito fa loro subito assegnare la propria patria, e ciò, e nella forma, e nell' impasto della materia (14), e nella maniera di ansarli, nel colore, nel gusto diverso degli ornati, nella varietà, e modo delle rappresentazioni che mostrano di figure. Queste opere dell' arte che rimontano ai tempi più alti, poichè è stata la terra la più antica materia adoperata, sono assai più istruttive di quanto non credevasi. I più antichi della Sicilia sono i più ricchi di ogni perfezione per la esattezza nel disegno delle figure, per lo spirito della composizione, per la vivezza delle attitudini, e per la nobiltà delle rappresentazioni. Sotto i romani gli ornati, e le figure sono in più o meno rilievo, ma il disegno manca qualche volta di esattezza, e la rappresentazione è senz' anima, e poco istruttiva, e poco piacevole. Le due famose raccolte nel museo di Biscari, e presso i benedittini della stessa Catania, non meno che altre di minore valore in altri luoghi dell' Isola daranno ampia materia a questa raccolta, sopratutto per ciò che è necessario a stabilire i progressi, le vicende, e la decadenza di tutte le arti del disegno.

La numismatica propriamente detta non può aver luogo in questo libro; ma sarà ampiamente, e diligentemente considerata da me nel genere che riguarda i tipi, la scultura, la pittura, e gli altri rami di disegno. Le medaglie offrono lumi preziosi non

---

(14) Nella pasta dei vasi antichi di Catania vi si vede la sabbia volcanica eruttata dall' Etna.

solo per le belle arti, ma per fissare di esse le epoche felici, i cambiamenti, i progressi, l'avvilimento nei varj tempi del corso dei secoli, e presso le varie nazioni. Ma vi avranno molta parte le incisioni in pietre, e in altre materie, i bassirilievi, e gli altri simili lavori, allorchè però si ha la più decisa certezza che appartengono alla Sicilia.

Spero che possa essere accolta con assai di favore la parte che riguarda le varie lucerne con disegni, di cui ne abbiamo della più grande bellezza, ed estremamente curiose, e le statuette, ed altre opere in terra cotta che non sono meno degne di ogni attenzione. Questo ramo di raccolta di oggetti antichi, è stata materia per me della più piacevole occupazione.

L'opera sarà composta di molte Memorie che verranno di mano in mano pubblicate. La loro unione formerà il corpo del libro accompagnato da un gran numero di rami relativi alle materie che saranno trattate. Il tutto avrà infine un Quadro ragionato della storia antica della Sicilia sino alla presa di Siracusa fatta dal console Marcello, e da un Saggio sopra la nascita, i progressi, e la decadenza delle belle arti in Sicilia. Come i più gran lumi sono tirati dai monumenti, così ho creduto giusto che compariscano in fine più tosto che in fronte dell' opera. Per altro la storia delle belle arti essendo scritta a caratteri parlanti, e i meno equivoci in faccia alle opere che ne furono i prodotti, è molto necessario che si stabiliscano prima le età verso le quali ciascuna di esse potè aver nascita per fissare così nei varj periodi dei secoli le diverse vicende che subirono, e per conoscere sotto la scorta stessa della storia, e della catena degli avvenimenti le cause che ne prepararono, o ne promossero i progressi, o la decadenza, che ne procurarono per certo tempo la floridezza, o ne estinsero il lustro, ed il bello.

Se il mio travaglio non avrà tutta l' esattezza di cui è capace, spero che mi si avrà tutta l' indulgenza in favore della impor-

tanza dell' impresa, e per essermi incamminato in questa interessante carriera. Mio non ultimo pensiere è stato quello raccogliendo tanti onorevoli avanzi di nostra antica coltura di far semprepiù conoscere la perfezione, e la vera grandezza di ciò che fecero i greci ad oggetto di vieppiù animare i siciliani ad imitare, e seguire nelle belle arti i loro famosi antenati non meno che nello ardore, e nella fermezza con cui essi si applicarono ad ogni maniera di dottrina; noi abbiamo naturalmente le più necessarie disposizioni per seguirli, e per emularli. E' una verità da molto tempo riconosciuta, che le arti, e le scienze sono state floride, e in vigore presso varie nazioni moderne allorchè i greci sono stati presi per guida, e per modelli. I più grandi ingegni di Roma si fecero sopra i greci. Cicerone, come egli stesso dice, si formò sopra gli oratori greci, e sopra Omero, Lucrezio imitò Empedocle, ed abbellì Epicuro, Terenzio si fece sopra Menandro, Livio sopra Erodoto, Sallustio sopra Tucidide. Orazio andò in Atene dove correa la nobile gioventù romana, ed ivi apprese a portar nel lazio le più belle spoglie di Pindaro, di Alceo, e di Anacreonte. Virgilio imitò Omero, ed Esiodo, e tradusse in bei versi il dolce canto della musa siracusana. Simili tracce seguirono gli artisti romani tostochè cessò dal lavoro la dotta mano greca. Estinto tutto sotto il ferro barbaro dei popoli conquistatori furono i monumenti greci che fecero risorgere i lumi, e richiamarono il gusto delle antiche arti. Nel mentre che i poeti, e gli eruditi s'instruivano sopra le carte greche, Michelangelo studiando i resti antichi acquistava quella grandiosità che caratterizza le di lui opere anche fra l' ardire gotico, fra il pendío alla esagerazione, fra la mancanza di grazia che esse mostrano qualche volta. Il Palladio sopra gli stessi maestri imitava l' attica venustà, e la bella simmetria antica che lo facevano divenire il capo degli architetti. Raffaele con un' anima fatta per sentire tutte le bellezze degli Antichi, con uno spirito forte, e brillante, ma regolato da un giu-

dizio solido, e ragionato apprendeva su di essi l'esattezza del disegno, il gusto nella disposizione delle parti, la fecondità nel trar partito dal più povero soggetto, e rendeva eternamente amabile, ed immortale il suo nome. Fu così che quei perfetti modelli sotto la purità, e la dolcezza del cielo italiano svilupparono l'immaginazione, madre feconda di tutte le arti d'imitazione, e furono esse coltivate con tanto successo, e divennero così felici che destarono tutto il resto dell'Europa dal sonno letargico nel quale gemea già da lungo tempo, lo invitarono a seguire lo stesso esempio, e scuotendo anche col general movimento gl'inerti spiriti fecero presso tutte le nazioni moderne rinascere le antiche arti, e l'impero augusto delle scienze.

MEMORIA

SOPRA L'ANTICA DISTRUTTA CITTA'

DI

TINDARI

IN SICILIA

CON UNA PIANTA DI TUTTE LE ROVINE ESISTENTI,

E CON LE VEDUTE DELLE PIU' BELLE FRA ESSE

---

geminoque Lacone
Tyndaris attollens sese. Sil. ital. l. 14.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

GIUSEPPE LANZA, E BRANCIFORTI

PRINCIPE DI TRABIA, E DI SCORDIA

CAVALIERE DELL' INSIGNE R. ORDINE DI S. GENNARO,

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,

E BRIGADIERE DEI REALI ESERCITI ec.

FRANCESCO FERRARA

Avendo riunito in un piano ragionato quanto di più interessante offerto mi hanno le osservazioni da me fatte sulle rovine di Tindari, e quanto gli annali della storia conservano ancora relativamente a questa infelice città, ne ho formata la Memoria che a voi offro, e consacro. Non abbagliato dagli onori che vi decorano, nè sedotto dagli averi sì splendidi che vi circondano voi se-

guite con nobile ardore la carriera luminosa delle lettere nella quale sin dai primi anni incamminato vi siete. Le belle arti che sono l' incanto della vita: la filosofia che suggerisce le più importanti verità a sapersi: la storia patria che reclama ogni nostro studio, porgono spesso oggetti graditi alle vostre occupazioni per le quali i vostri talenti coltivati, e la naturale vostra inclinazione trovar vi fanno del tempo in mezzo al vortice tumultuoso di affari, e di cure d' ogni genere. Voi raccogliete con fruttuosa avidità i più pregiabili monumenti delle arti sì antiche, che moderne per istudiarne il valore, e per servire alla instruzione in generale; voi assegnate il vero senso a delle vetuste opere che duran pure tra noi; voi distendete dei dotti saggi sulla nostra storia degni al certo della pubblica luce. Questi titoli brillanti se vi danno dei dritti a giudicar sulla mia opera, prevenir potranno a mio vantaggio il comun gradimento quando indirizzandovela accordarle vorrete favore, ed accoglienza. Degnatevi intanto riguardarla in ogni evento come una espressione dei sentimenti di rispettosa stima, e di giusta riconoscenza che debbo alle virtuose qualità del vostro animo, alle dolci vostre maniere, ed alle gentili distinzioni di cui

dopo lungo tempo onorato mi avete. Se tirando fuor dalla polvere i laceri avanzi di questa nei bei giorni della antica Sicilia illustre città si troveranno tuttavia instruttivi, e capaci ad accrescer la gloria della famosa Tindari, sarò contento per non essermi invano affaticato, e per riconoscere, che il vivo, e generoso vostro impegno a veder pubblicata questa Memoria esiger dovrà allora con ragione lode, ed onore distinto.

Ancorchè distrutta dopo molto tempo, e dopo molto tempo deserta Tindari sa ancora fissare su di essa la nostra attenzione, ed inspirarci interesse, e curiosità con i magnifici avanzi dei suoi pubblici edificj, e con tanti pregiabili monumenti scappati alle ingiurie del tempo distruggitore, ed al corso variato delle vicende umane. Tutto muove la nostra brama allorchè si tratta di cose, che appartennero ai greci, o ai romani, nazioni che ebbero giustamente nel mondo antico quella fama che non lascia ancora di risuonare tra noi. La perfezione delle opere sia della loro mente, che delle loro mani, la coltura del loro spirito, le imprese, i costumi, le credenze, gli usi sono sempre ammirabili, e formano un degno oggetto dei nostri studj, e della nostra instruzione; noi corriamo con trasporto laddove si conserva qualche rovina nella quale ancorchè lacera, e sparsa respira tuttavia il genio delle belle arti, e della dottrina dei greci, e può ammirarsi la grandezza, e la potenza dei romani; noi la riguardiamo con un certo sacro rispetto, e conoscendone l'importanza la conserviamo per salvarla dall'obblío affinchè essa possa instruire i nostri posteri, e perpetuare la gloria di popoli che seppero tanto distinguersi fra quelli che sono stati, e che si distingueranno forse troppo a lungo fra quelli che verranno.

La battaglia d'Imera che coprì Gelone di gloria immmortale e salvò la Sicilia da una fatale devastazione pareva che avesse potuto distrarre i cartaginesi dal pensare più al dominio della nostra Isola. La potenza formidabile però di quella immensa republica;

la costituzione stessa del suo governo, i nemici potenti con i quali bisognava sempre combattere per non lasciarsi opprimere, non permettevano che ne abbandonassero mai l'idea. Se le nostre città però isolate, e relativamente assai picciole furono spesso la vittima delle loro armi distruggitori che menavano sempre ovunque stragi, e fuoco, alcuni uomini straordinarj e per singolari combinazioni Re di Siracusa seppero opporsi validamente ai loro sforzi ambiziosi, e fra gli orrori anche delle guerre, e dei mali che portan seco, allontanare dalle nostre terre quell' enorme colosso che piombar voleva sulla Sicilia.

Dionigi nato nei primi anni della guerra del Peloponneso divenne Re di Siracusa in quel tempo nel quale quei fieri affricani erano passati quì con grandi forze, e forse promossovi dalla stessa pericolosa circostanza. Straordinario per ardire, per astuzia, per talento militare, e per ambizion di dominio egli ebbe in quella occasione un ampio teatro dove esercitarsi con tali sue qualità, e dove poterne spiegare di esse tutta l' energia. Imilcone smantellata Agrigento, devastata Gela fu pure ridotto alla necessità di stabilir la pace con lui, che vi divenne volentieri persuaso che durante la tregua poteva più fortificarsi, ed accrescer vieppiù le sue forze. Fece forte Siracusa che mal soffriva un giogo da cui cercava sottrarsi: divise nuovamente le terre per aumentare il numero dei suoi partigiani: cinse Erbesso di assedio, nel quale però avrebbe avuto un totale rovescio se i Campani, e molti soldati stranieri non fosseso corsi in suo ajuto: cacciò gli abitanti da Catania, e la popolò di Campani, e rase Nasso città ambedue di calcidesi che conservando anche in Sicilia la rivalità di Atene, e di Corinto erano nemici di Siracusa, e Reggio ancor essa calcidese avrebbe avuta la stessa sorte se prevvenendone il colpo non avesse chiesto ajuto, ed ottenesse così una alleanza con Messina, e Dionigi. Divenne il suo nome così importante che i spartani cercarono la di lui amicizia.

Pieno la testa di arditi proggetti, e di quelle imprese che dovevano per sempre allontanare i cartaginesi dalla Sicilia, e rassodarlo nella sua tirannia, idea a distoglierlo dalla quale non potevano valére affatto ne le massime filosofiche di Platone, ne le virtuose insinuazioni di Dione, egli dichiarò la guerra a Cartagine. Si trovava all'assedio di Mozia, ed a devastare le campagne del dominio nemico quando Imilcone venne con l'armata. Questo generale prendendo Erice per tradimento, assediando Mozia gli fece tal timore che lo strinse a ritirarsi, e navigando per Messina dopo averla completamente distrutta, passò a Siracusa. Nell'assedio di essa però si sa come egli abbattuto dalla peste prodotta dalle paludi fu costretto a chiedere a Dionigi una pace vergognosa, e ritornare miseramente in Affrica.

Dionigi era persuaso che i cartaginesi sarebbero ritornati fra poco; conosceva che i siracusani, e gli altri siciliani erano quieti perchè lo temevano, e sapea che diffidar dovea di quei soldati stranieri di cui pure era uopo servirsi. Bisognava prepararsi a tutto. Messina intieramente smantellata era un sito assai importante; i cartaginesi in possesso della Sicilia occidentale trovavano più opportuna la strada dal lato settentrionale per venire a Siracusa; egli non perdeva anche di mira l'Italia dove potea spaziare vinti i cartaginesi, e domata la Sicilia; egli avea anche dei disegni sull' Epiro. Conveniva rifare Messina che serviva pure contro Reggio che moveva sempre il suo odio, e il suo timore.

Riedifica Messina, e vi mette mille locresi, quattro mila di Medma (1), e seicento messenj (2) che i spartani aveano cacciato dal Peloponneso, e che erano allora fuggiaschi da Zante, e da

(1) *Città d'Italia, e colonia di Locri; in esemplari di Diodoro si vede* Μεδιμναιους, *ma egli stesso li ha chiamati prima giustamente* Μεδμαιους. *Così è in Stefano, e presso Strabone si trova* Μεδμη.

(2) *La Messenia era una parte della Laconia regione del Peloponneso. Strab. l. VIII.*

Naupatto. I spartani ebbero a male che Dionigi avesse posti quei messenj in una città illustre come Messina, e ne fecero dei risentimenti che mossero Dionigi, e diedero nascita a Tindari. Il Re di Siracusa assegnò loro sulla riva del mare un sito nei confini degli abaceni, e stabilì pure i limiti del circondario che posseder dovevano (3).

Dopo il capo Peloro costeggiando la Sicilia si arriva al molto prominente Capo di Milazzo; indi la spiaggia si curva, e riviene poi in un altro promontorio meno lungo, ma in faccia al primo in distanza di venti miglia. E' questo *il promontorio di Tindari*, o *la montagna di Tindari*, che a sinistra dopo un picciolo capo ha poi a qualche intervallo il considerabile Capo di Calavà.

La immensa montagna si eleva ad una enorme altezza quasi perpendicolarmente sul mare come per dominarlo da mezzogiorno a settentrione passando per oriente. Dalle altre parti si abbassa dopo avere fatto una scoscesa altura in un campo che va poi gradatamente abbassandosi andando sempre all' occidente. Nell' alto ha una grande estenzione piana alla quale si salisce per una strada tortuosa a mezzogiorno che era al certo l'antica salita. Nella parte più elevata evvi un rialto dal quale si scende a levante in un piano un poco rivoltato ad oriente. Questo fu il sito di Tindari, ivi sono le rovine, ivi il terreno è coverto di resti di nobili vasi, e di marmi, e l'aratro rivolta medaglie, e avanzi pregiabili di antichi lavori. Fu fondata allora che correa l' anno 394 avanti l' era volgare, e le fu imposto il nome dai messenj in memoria di Tindaro che era stato Re di Laconia, e padre di Leda, madre di Castore, di Polluce, e di Elena; essi vollero far sorgere la nuova città sotto così felici auspicj (4).

(3) *Diod. l. XIV.*

(4) Τυνδαρις. *Nelle medaglie si ha* ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ, Tindaritanorum, *così in* Diod. Excerp. Legat. l. XXII. Τυνδαριται, Tyndaritani, *come li chiama sempre Cicerone. In Tolomeo si ha* Τυνδαριον, Tyndarium, *negli Itinerarj romani è detta Tindaride come*

Il sito è uno de' più ammirabili che possa mai immaginarsi. Dà una smisurata veduta di mare ad oriente sul quale nelle prime ore del giorno i raggi della luce brillano fra le onde che riflettono il bell'azzurro dell'aere puro, e quasi sempre sereno; a settentrione fra le acque, e il cielo torreggia l'Isola di Lipari con maestà imponente; ha ad occidente una vasta estensione di terre coltivate, e il capo eminente di Calavà che avanza fermo il suo piede sul mare che lo bagna da ogni parte, e lo copre di spume; ha a libeccio, e mezzogiorno le belle colline della Sicilia coperte al basso di feconde biade, e nelle cime di boschetti, e di lieta verdura; esse formano a sinistra i confini dell'antico Abaceno, e a destra vanno ad unirsi alle alture che si diriggono verso il centro dell'Isola. Se i tindaritani godevano di un orizzonte vasto, e libero non meno che variato per tutti i versi, avevano attorno campagne feraci, e fertili in ogni genere di produzioni, e di una grande bellezza, e col seno del mare al basso della città si univano alle diverse nazioni.

Tindari dalle parti orientali era difesa dalla stessa natura del luogo; il mare la guardava ad una enorme profondità, e sotto barriere immense, e scoscese. Nelle parti occidentali non avendo che un'altura non molto grande, ne molto alpestre fu cinta da mura formate di grossi pezzi riquadrati, ed uniti l'uno sopra l'altro senza alcun cemento, e con i lati che vanno sempre alla metà dei pezzi superiori, e inferiori. Queste mura che con angoli vanno sempre rompendo la linea retta hanno di distanza in distanza dei forti in forma di torri quadrate, e di cui se ne veggono le rovine, e nell'interno hanno delle cavità lunghe dove si può camminare. Nella parte di occidente restano gli avanzi di una porta; essa era

da Strabone. E' soltanto il Goltzio che da una sua medaglia l'ha voluto chiamare Τυνδαριτς, Tindarienses. *Oggi si dice la madonna di Tindaro, o del Tonnaro l'imagine che si conserva nel Romitaggio che è sopra quella montagna.*

verisimilmente quella che dava l' entrata nella città venendovi per la salita tortuosa di cui già parlai (5).

Al piede del promontorio dalla parte di occidente il seno rientrante del mare offre un ricovero ai legni contro i venti orientali, ed occidentali; dai primi difende la massa stessa del promontorio, dai secondi il Capo di Calavà ancorchè in distanza. Così l' insieme rendeva il posto di Tindari molto importante nei tempi di guerre apportate da potenze straniere; lo conobbe Dionigi che vi volle situare la città, come i cartaginesi che si sforzarono sempre di possederla, e come Augusto che vi formò il campo militare di mare, e di terra. Adesso il seno è tutto ripieno dalla sabbia che le onde vi hanno rigettato, e dalle terre che vi hanno condotto le acque dai luoghi superiori.

La concordia, che regnò sin dal principio fra i tindaritani, il partito preso di ricevere coloro che voleano stabilirsi fra loro accrebbero in pochi anni il loro numero, e lo ridussero a cinquemila. Così poco dopo essi si diedero a fare delle imprese molto considerabili. Fecero molte spedizioni nel dominio delle città sicole; presero Sergenzio, (6) e Morganzio, firmarono alleanza con Agiride tiranno degli agiresi, e con Damone dei centuripini, con gli erbitesi, e con gli assorini; per tradimento presero Cefaledo, Solanto, ed Enna, e stabilirono una pace con gli abitanti di Erbesso (7). Sembrerà certamente incredibile che una picciola, e così fresca città avesse potuto far tanto, ma noi dobbiamo supporre essere stato Dionigi quello che dirizzava, e proteggeva le loro azioni; la vita

(5) *Il materiale così delle mura, che di tutte le fabbriche della città fu preso dal contorno della stessa montagna. E' calcario compatto, rocce foglietlate granitose, e durissimi aggregati granitosi argillosi. Gli ornamenti degli edificj, le statue, e i pezzi di fino lavoro sono di marmo bianco a grana cristallina.*

(6) *Il testo di Diodoro all' ordinario ha* Σμενεον, *ma deve dire al certo* Σεργέντιον, Sergentium, *città in Sicilia nominata dai Geografi antichi.*

(7) *Diod. l. XIV.*

di questo principe è piena di moltissimi esempj della sua fina astuzia, e de' suoi maneggi segreti. La guerra de' cartaginesi che andava a scoppiare, i siciliani dubbj, e sospetti lo sforzavano a mettere in opera tutti i mezzi possibili di suo vantaggio. Egli voleva, può essere, mostrare così ai suoi nemici il prospero stato di una città da lui fondata. Tindari non era che una sua mano celata; voleva far vedere agli affricani che non poche grandi città siciliane erano unite per far causa comune; che da prove così segnalate di valore, e di fortezza di una picciola città dovevano essi comprendere cosa poteva essere Siracusa, e le altre città illustri dell'Isola (8). Ciò serviva anche per tenere in freno le città della Sicilia le quali per una conseguenza del rigore, e delle necessarie violenze di Dionigi se lo ubbidivano mentre la fortuna gli era favorevole, ai primi rovesci non solo lo abbandonavano, ma si univano a cagione della loro debolezza ai di lui nemici.

La riedificazione di Messina gettò dei sospetti in Reggio; quella città non volle aspettare il momento pericoloso, e fece marciare le sue truppe con alla testa Eloride che Dionigi avea cacciato da Siracusa. Si sa che furono disfatte, e che il Re di Siracusa

(8) *Cluverio è stato il primo a gettar un giusto dubbio sopra questo passo di Diodoro, che egli ha creduto poi corrotto, e che ha restituito con far fare a Dionigi quanto il passo dice di aver fatto i tindaritani; ho creduto evitare la pretesa correzione con dare al passo il senso da me esposto. Diodoro lascia spesso da pensare, e da indovinare al suo lettore. La scorrezione di una parola è facile, ma non lo è così ordinariamente quella di un intero passo. Quanto ho insinuato per salvare la verità del passo, e della storia, è conforme a quanto prima, e dopo racconta il nostro illustre storico; quell' Agiride tiranno potentissimo dopo Dionigi, che si dice di aver fatto alleanza con i tindaritani, al principio della guerra era già col Re di Siracusa, combinavano insieme gli affari, e gli somministrava viveri, ed ogni sorte di ajuti. E' un sospettar come il Cluverio quello di supporre che i copisti credendo trattarsi dei tindaritani mutarono ciò che non era fatto quando componevansi i capi di quel libro dei quali l'autore trascrisse tutto insieme con Dionigi. sed. Wess. in Diod. l. XIV.*

atterrò anche Milazzo che quei di Reggio avevano fortificata con i catanesi, ed i nassi cacciati dalle loro città. Così Dionigi impegnossi sempre ad aver sua quella parte della Sicilia importantissima nel caso che fossero ritornati i cartaginesi.

Ritornarono in effetto, e Magone al primo arrivo presentossi a Messina, e si diede a devastarne le contrade vicine. Dionigi era ben preparato; lo assalì, lo vinse, e dopo averlo battuto completamente lo costrinse a ritirarsi in Abaceno; Per tutto il resto della sua vita egli non lasciò mai di dar prove continue del suo ardire straordinario, e del suo coraggio costante. Padrone di una parte della Sicilia passò in Italia, vinse delle città, e ne eresse delle nuove. Era suo pensiere di passare in Grecia.

Dionigi il giovane battendo la stessa carriera, sbalzato dal trono per opera di Dione, e ritornatovi poco dopo, afflisse così i siracusani che ridotti agli estremi, e considerando anche che Cartagine poteva già impadronirsi della Sicilia in un punto di così generale abbattimento domandarono ajuto a Corinto. Timoleonte è spedito; Andromaco Principe di Taormina, il più saggio di quei tempi, e che spesso ne aveva sollecitati i corinti gli si unisce; Iceta che andava facendo dei trattati con i cartaginesi sotto finta di difendere la Sicilia, ma nel vero per salir sul trono di Siracusa scacciato che ne avesse Dionigi è sconfitto in Adrano insieme ai cartaginesi. Timoleonte si coprì di gloria; si credette che lo stesso Adrano avea preso parte alla nobile impresa; il Dio era stato veduto sulle spalancate porte del tempio a vibrar la sua lancia, e a sudare per la vittoria. Si unirono al nuovo Eroe Messina, Mamerco tiranno di Catania, e la nostra Tindari (9); ed essa godè insieme alla Sicilia tutta quella pace, e quella prosperità che acquistò allora, e che perdè dopo venti anni con la comparsa di Agatocle, di cui le violenze, le atrocità, e le oppressioni dettate

(9) *Diod. Plut. in Timol.*

da una audacia, da un ardimento, e da un ardente coraggio forse senza esempio costrinsero molte città della Sicilia a darsi volentieri ai cartaginesi che per profittare del tempo si mostravano accoglienti, e cortesi; Amilcare si facea vedere umano, generoso, e fecondo in promesse. Nulla sappiamo di Tindari; nulla anche per quel tempo nel quale i mamertini dopo il saccheggio di Messina tribolarono la Sicilia dallo stretto sino a Siracusa, e che la debolezza dell' Isola diede luogo ai tiranni che ne signoreggiarono varie città; nè quando venne Pirro, o quando vergognosamente se ne partì.

Il valoroso Gerone secondo con valido esercito marciando contro i mamertini ricevè Alesa che se gli rese, e s' impossessò di Abaceno e di Tindari che lo accolsero volentieri (10). Da esperto generale egli conobbe allora che ridotto avea i nemici in luogo stretto. Dal mare siciliano avea Taormina vicino a Messina, dal mar toscano avea Tindari (11). I cartaginesi non lasciavano intanto d' impadronirsi dei luoghi i più opportuni, e quando i romani venuti con grandi speranze in Sicilia conchiusero con lui la pace, Tindari era munita dal presidio cartaginese. La nuova potenza però introdotta nell' Isola, la politica di cui facea uso, il valore, e la saggezza del gran Re di Siracusa dando dei mortali colpi alla potenza affricana invitavano le città siciliane a distaccarsene. Molte trucidarono il presidio, e si diedero ai romani. I tindaritani vedendosi abbandonati, spinti dal timore formarono lo stesso pensiere, locchè essendo stato sospettato dai cartaginesi presero i primi nobili della città, e come ostaggi li condussero a Lilibeo, e vi trasportarono frumento, vino, e copia di altro simile (12). Non tardò però ad essere del dominio romano; poichè noi sappiamo che Cicerone accusando Verre fa rammentare a Roma che Tindari in tutte le guerre puniche, e nelle siciliane avea seguito sempre l'ami-

(10) *Diod. l. XXII.*
(11) *Diod. Excer. ex l. 22.*
(12) *idem ex l. 23.*

cizia, e la fede del popolo romano, e che essa gli avea somministrato ogni sorte di ajuto in guerra, e di ornamento in pace (13).

La pretura di Verre lasciò un monumento di odio per i siciliani, e una memoria d' ingratitudine dalla parte dei romani, che soffrirono un uomo a spogliare, a depredare, a violentare in loro nome la prima provincia romana, che così segnalati servigj avea resi alla repubblica.

Oltre alle ruberie, ed alle violenze fatte a varj signori tindaritani, che l' aveano colmato di favori, volle anche rattristar la città togliendole l' oggetto del culto, e della venerazione comune, che è stato in ogni tempo il più caro al popolo, ed agli cittadini d' ogni paese. Tindari che era allora nobilissima come la chiama l' oratore romano; e che la nomina sempre fra le primarie dell' Isola, fra Alesa, Catania, Enna, Agira, Segesta, avea nel suo ginnasio una statua del più nobile, e più squisito lavoro; ivi posta perchè il Dio fosse il preside, ed il custode della gioventù tindaritana che in quel pubblico luogo si ammaestrava esercitandosi. I cartaginesi l' aveano portata seco loro in Affrica con le tante prede fatte alla Sicilia, ma Scipione distruggendo Cartagine l' avea restituita ai tindaritani, ed avea voluto che riponendosi al proprio luogo rammentasse ai popoli che un generale romano l' avea ripresa ai nemici, e fosse un monumento della gloria, e della maestà del popolo romano, e delle cose grandi da esso fatte, e servisse di attestato della fedeltà, e della alleanza che la città avea avuto con la repubblica (14). Era in tanto culto, e venerazione presso i tindaritani che vi si erano stabilite delle annue feste.

Verre arriva, e domanda la statua; un sacro orrore invade i tindaritani; Verre se ne sbigottisce, e parte, ma lascia l' ordine di diroccarla, e portarla a Messina a Sopatro Proagora che val quan-

(13) *Act. V.*
(14) *Idem.*

to dire capo del magistrato della città. Si niega; Sopatro riferisce al Pretore che lo minaccia; il Proagora ne parla nuovamente al Senato, si grida da ognuno, e si decreta pena di morte sopra colui che oserebbe por mano sopra la statua. Verre ritorna; Sopatro minacciato piange avanti al Senato che non sa che partirsene in silenzio. Era nel cuor dell' inverno, e facea molta pioggia. Sopatro nudo è legato per essere battuto con verghe. Questa scena terribile si eseguisse nel foro dove come nelle altre città vi erano le statue equestri dei Marcelli, famiglia che avea sempre protetto, e difeso i siciliani, e Sopatro è legato a quella di C. Marcello i di cui beneficj grandissimi, e recentissimi, e verso Tindari, e verso le altre città erano presenti ad ognuno. Il popolo, il senato commossi alla fine dalla atrocità dello spettacolo con le lagrime agli occhi cedono la statua purchè strappino il capo del loro magistrato alla vicina morte, ed implorano la vendetta dal cielo sopra l' empietà del pretore. La statua fu portata a Messina a spese pubbliche. Si fece sparger la voce che il Proagora Sopatro avea dato l' ordine di levarla, e che l' avea tolto dal luogo il ginnasiarca Democrito. Allorchè si stabilì l' accusa a Roma furono mandati dai tindaritani Sosippo, ed Ismenia uomini nobilissimi, e capi del comune, ed insieme Sopatro, e Democrito che tutto sapevan raccontare. L' infame Verre avrebbe voluto in segreto restituir loro il Mercurio, ma non fu inteso. Il grande oratore nel trasporto della sua fiera eloquenza te imploro, e priego esclamava, o Mercurio, che Verre volle mettere nella sua villa, e nella sua privata palestra, mentre P. Affricano ti avea destinato nella città dei confederati, e nel loro ginnasio preside, e custode della gioventù tindaritana (15).

Ucciso Cesare, stabilito il triumvirato, Ottaviano col disegno di divenir solo il padrone dell' impero venne in Sicilia a combattere col figlio del gran Pompeo, che quì accoglieva i fuggiaschi da

(15) *Act. V. I latini chiamarono palestre i ginnaj dei greci.*

Roma, e che avea delle grandi speranze. Ancorchè non molto esercitato negli affari della guerra, egli pose pure qualche volta Ottaviano in grave pensiere. Dopo la battaglia marittima presso Milazzo tra Papia, e Agrippa, questo ristorati gli eserciti venne a Tindari chiamato da quel popolo, e che se gli voleva dare per sottrassi da Pompeo; ma essendo entrato fu ributtato dal presidio che la guardava. Egli però se ne impadronì poco dopo conoscendolo un luogo copioso, ed abbondante di viveri, e molto accomodato, ed opportuno alle imprese di mare; in effetto Ottaviano vi condusse la cavalleria, e la fanteria; egli avea in Sicilia tutto il suo esercito forte di venti legioni, o più, due mila di cavalleria, e più di cinque mila cavalli leggieri. Pompeo s' impegnava a guardare tutti i luoghi marittimi di Milazzo nei quali vi avea forti presidj che facevano dei continui fuochi temendo di Agrippa, ed occupava tutti i passi stretti i quali sono tra Milazzo, e Taormina, avea chiuso con un muro tutte le uscite dei monti, e verso Tindari infestava Ottaviano acciocchè egli non passasse più avanti. Egli però ebbe molta paura di Agrippa, ed abbandonando tutti quei posti furono subito occupati da Ottaviano (16).

Dopo aver disfatto Sesto Pompeo, ciò che contribuì pure ad innalzare Augusto sopra le rovine della repubblica, le città impoverite, e disfatte dalla passata guerra furono rifatte da quell' imperadore. Tindari fu sollevata, e beneficata, e fu una di quelle che ebbero colonia (17). Strabone però che vi fu poco dopo di quel tempo non la ritrovò che una assai picciola città (18).

Plinio ci ha conservata la memoria di una orribile catastrofe avvenuta a Tindari, senza però notarne il tempo; il mare egli di-

(16) *App. bell. civ. l. V.*

(17) *Strab. Plin.*

(18) *La chiama* πολισμα , πολιχνιον , *opidulum* .

ce tolse alla Sicilia la metà della città di Tindari (19).

Dall' alto piano della montagna venendo sino all' orlo orientale, e scendendo pian piano nel lato scosceso sotto il quale ad una enorme profondità vi è il mare, vi si trovano gli stessi pezzi di vasi che nel piano superiore, e verso il mezzo esistono resti di fabbriche, di grossi mattoni, e di marmi lavorati; i vestigi di queti edificj in piedi sono perpendicolari al piano di quel lato estremamente scosceso, ed inclinato. Non è verisimile, che fossero stati eretti così; essi dunque sono un monumento della catastrofe rammentata da Plinio; quella è stata la parte della città che il mare ha inghiottito, e l' allontanamento della perpendicolare dalla linea orizzontale di quei pochi resti mostra la quantità dell' arco che il sito di quella parte della città descrisse in quella fatale rovina, e di quanto per consequenza si abbassò (20).

La costituzione stessa della montagna preparò il disastro di Tindari; formata per parlare col linguaggio dei naturalisti di graniti in massa, e fissili nel centro, coperti di rocce fissili argillose, e di rocce calcari, traversate da rocce schistose argillo-ferruginose per la loro natura, per il poco di loro solidità, e della loro compattezza furono con facilità attaccati dalle acque del mare; i strati schistosi perdendo i sostegni, si staccarono per ubbidire al loro peso. Mancando la maggior parte della base di quella parte della montagna, essa dovette necessariamente rovinarsi verso il mare. Si hanno esempj giornalieri di questi crollamenti in tutti quei contorni; si trovano masse enormi al basso, e si riconosce nell' alto

(19) *L. II. C. XCII.*

(20) *L' Ab. Amico osserva che dicendo Zonara che nella guerra prima punica i cartaginesi stavano in agguato sotto il promontorio di Tindari, si deve conchiudere che la rovina della città non era avvenuta sino a quel tempo, perchè il promontorio non era divenuto esile come al presente. La parte caduta fu del fianco della montagna, e non del promontorio, nè essa poteva diminuirlo. Oggi si vede niente affatto esile. Si sono assegnate altre epoche, ma tutte fondate sopra mere, e lontane congetture.*

il sito da dove si sono staccati. Dalle enormi montagne, che pendono sul mare presso Taormina, ancorchè formate di materie calcarie, ed argillose, si sono staccate, e si staccano sempre pezzi intieri di monti che perduta la base cadono rovinosi, e vanno ad appoggiarsi sul fondo del mare (21).

Il mare impadronendosi della parte caduta la dovette disfare, ed io non dubito che con tale materiale non abbia riempiuto quella profondità, e formata quella spiaggia piana al piede di quelle alture così scoscese. E' una osservazione che si può fare in quelle coste di Sicilia, ed in quelle opposte della Calabria; dove le barriere sono quasi perpendicolari al filo delle acque le onde non vi hanno potuto formare spiaggia, e battono direttamente contro di esse. Quella spiaggia dunque, almeno ad una certa profondità è composta dalle rovine battute, e disfatte della infelice Tindari. Dalla finestra della sagrestia del romitaggio che è in quel luogo si può osservare il magnifico, ma orroroso teatro dove quel fatto seguì.

Sappiamo che nei tempi della Chiesa Tindari fu sede di vescovi. Nel 501. eravi Severino che fu al concilio di Roma; vi fu Teodoro che intervenne al lateranese (22). Si parla di Euticio nella Epist. 60. l. 1. di S. Gregorio dove il papa gli si congratula per le sue fatighe a favor della fede. Nella notizia dell' augusto Leone si trova la chiesa episcopale di Tindari annoverata fra quelle soggette al metropolita siracusano. Ciò nel 886.

Da dopo questo tempo le notizie di Tindari ci mancano. Può essere che la sua totale rovina accadde nella invasione dei saraceni sotto i quali molte città furono intieramente distrutte. Divenuta la Sicilia una piazza d'armi dalla quale quel popolo fiero face-

(21) *Questa operazione lenta preparò, e potè produrre la catastrofe di Tindari senza che vi fossero arrivate le circostanze che narra Fazzello*, seviente hieme undisque supra solitum irruentibus. Dec. I.

(22) *Mireus, et Picciolus in Cod. Dipl. Sic. T. I.*

va le sue scorrerie in Calabria, e in Grecia, e quindi il teatro di guerre, di assassinj, e di distruzioni, chi sa che qualche circostanza non l'avesse fatto cadere sotto quel ferro fatale, come essa era stata devastata tante volte dagli affricani dei tempi antichi (23). Se nei secoli posteriori si nomina Tindari; se sotto Federico terzo la possedeva Vinciguerra aragonio, e il di lui figlio Bartolomeo, e Bartolomeo il fratello sotto il Re Martino, verisimilmente deve intendersi del luogo, e al più con alcuni abitanti, come adesso, che ha circa venti persone che ivi vivono coltivando la terra.

Se Tindari è stata distrutta, ci restano molti avanzi di essa; ho descritti quelli che interessano il più, e che possono dare ancora qualche idea della bellezza di questa antica città. Si dà una carta topografica di tutto il sito con l'indicazione di ciò che resta nel proprio luogo, e con le proprie distanze; le mura sono notate come si trovano al presente. Tre carte rappresentano le parti le più interessanti del Teatro prese anche dai punti i più pittoreschi; la quinta mostra le rovine che ho creduto del ginnasio. In quanto alle verità locali sono esse della più grande esattezza; in quanto alla bellezza pittoresca debbo dire, che la carta può solamente rappresentarla in qualche parte, e per quanto l'arte del disegno, e la buona maniera possono ottenere; ma quella parte che risulta dal fondo della veduta, che è o una vasta estensione di mare, o un paese montagnoso disposto a teatro, e quella che è somministrata dall'aere siciliano

(23) *Lione Vescovo di Ostia nella sua cronica cassinese rapporta le relazioni degli afflitti siciliani sopra le devastazioni che si commettevano in quella terribile invasione avvenuta nel* 827. .... terra reducta est in solitudinem, et nonaginta, et octo civitates, et villæ incensæ, ac desolatæ sunt. *Pietro Diacono che continuò quella cronica specificando le città devastate dice* villas Agrigentinam, Catanensem, Tindarinam, Drepanensem ec. *se pure non era distrutta prima come alcune di quelle che nomina questo monaco dotto ma che spesso manca di scelta, e di critica trasportato dal suo vivace ingegno*. Murat. Rer. italic. T, 4. Caet. SS. Sic. T. 1,

brillante, e che tanto abbellisce il paesaggio, è quasi impossibile il trasportarle sulla carta (24).

Esistono le rispettabili rovine del teatro formato con pezzi della stessa natura di quelli delle mura, e della stessa forma, ed anche uniti tra loro senza cemento; simile è anche la disposizione come si vede nella carta. Ha la forma stessa circolare che gli altri teatri greci. Il muro esterno di distanza in distanza ha dei pilastri di due piedi, e mezzo di larghezza, e che escono alcuni pollici dalla fabbrica; essi erano destinati a rendere più sodo l' edificio; lo stesso si osserva nel teatro greco di Catania, ancorchè formato di durissimi riquadrati pezzi di lava dell' Etna. Si ravvisa ancora benissimo il luogo della scena, e gran parte dei gradini formati delle stesse solide masse, e che probabilmente erano tutti coverti di marmo. Dal trovarsi il sito dell' orchestra libero da qualunque fabbrica si riconosce che i romani ivi venuti in colonia non avevano riformato il teatro greco, ma lo avevano lasciato come era prima. Si sa che i greci in tutto quello spazio che si frammette tra la piazza, e il diametro del proscenio vi facevano i balli, e le danze, e v' introducevano i citaredi, e i tibicini, mentre che i romani ne facevano un luogo da sedere, e trasportavano le danze, e i cori nel pulpito insieme agli attori. Si veggono avanzi ancorchè piccioli di colonne, sebbene poco tempo fa erano più significanti, ed assai testimonia averne veduto al suo tempo il Fazzello; esse decoravano certamente il frontespizio della scena, che a quel che si può riconoscere era ad ordine dorico antico, così comune negli edificj più vetusti della Sicilia, e che ha contribuito non poco alla loro lunga durata. Fra le rovine che esistono nel recinto se ne osservano di tal forma che sembrano aver formato una volta, o loggia, e delle altre che han sembianza di appoggi di colonne. Questa osservazione mi ha portato a cre-

(24) *A tale oggetto queste carte, e le altre dell' opera si daranno a colori a chi li desidera così.*

dere che come gli altri teatri greci, e come ci mostra quello di Taormina avea il tindaritano una galleria che coronava tutto l'emiciclo, e che formava delle logge attorno risultanti da archi che andavano appoggiandosi a colonne, cosìche da pertutto eravi una loggia coverta. Veggonsi dietro la scena molti avanzi di fabbriche; appartenevano al postscenio dove dimoravano, e si preparavano gli attori; dietro di essi ne esistono anche degli altri che attestano l'esistenza di altri grandiosi rovinati edificj che avevano qualche rapporto col teatro. A mezzogiorno, e a non molta distanza si osservano altri avanzi rispettabili di fabbriche, che possono essere stati dei bagni.

Le magnifiche rovine di cui se ne dà una veduta si riferiscono con molta verisimiglianza al ginnasio che era in Tindari, rammentato da Cicerone il quale anche ci nomina Democrito ginnasiarca ossia presidente agli esercizj del ginnasio.

Pare che essi siano i resti del quarto portico che nei ginnasj guardava il mezzogiorno, e che facevasi doppio perchè il vento non potesse spingere la pioggia sino nella parte interna come dice Vitruvio. Il sito era in luogo separato dalle abitazioni di Tindari, ma nel recinto delle mura, e noi sappiamo (25) che tutti i ginnasj greci erano separati dalle città, ma ad esse vicine; quelli trè di Atene erano fuori, ma poteva dirsi dentro la stessa Atene. Da tutte le particolarità rapportate da Cicerone si racooglie che il ginnasio tindaritano dovea essere assai magnifico, e tale lo mostrano anche le rovine. Furono i lacedemoni che costruirono i primi ginnasj (26), e si sa che presso di essi furono bellissimi, e splendidissimi (27). Fra essi nella Laconia da cui erano venuti i messenj edificatori di Tindari erano in tanto lusso che si facevano lut-

(25) Galen. de tuend. valet.

(26) *Plat. de leg. l. 1. Athen.*

(27) *Mart. l. 1.*

tare, ed esercitare anche le ragazze con i giovani (28). I greci facevano presedere Mercurio ai ginnasj persuasi che quel figlio di Giove avea con la facondia, ed eloquenza della sua voce, con la musica, e con gli esercizj ginnastici mitigati i costumi rozzi, e civilizzate le prime società (29). Egli anche il più scaltro, ed il più astuto avea lo stesso giorno della nascita vinto Cupidine nella palestra. E' molto probabile che quella famosa statua non fosse posta nel ginnasio, ma in qualche tempietto che vi aderiva; sembra persuadere ciò il sommo culto, la grande religione, e le annue feste che vi avevano stabilito i tindaritani (30). Si deve ammirare la saggezza degli antichi anche nella instituzione dei ginnasj; si acquistava o si recuperava con quelli esercizj moderati, e si conservava la sanità, si prendevano delle buone abitudini, e si formavano uomini forti, robusti, e coraggiosi. Le sane, e gagliarde qualità corporali danno i più grandi, e i più reali vantaggi per le intellettuali, e per quelle dello spirito. Vegezio riguardava con ragione gli esercizj del ginnasio come la parte più importante della educazione militare. Platone volea che vi si avvezzassero anche le donne. La corsa, il cesto, il disco, il pugilato, il pancrazio, la lotta, il salto se servivano ordinariamente per esercitare il corpo, nelle feste servivano di decorazione, e di gradito spettacolo, e l'applauso del popolo ragunato, e i premj destinati alla vittoria destavano nell'animo dei concorrenti, il desiderio della gloria, e l'amore, e la passione di distinguersi. Quasi ogni città greca aveva il suo ginnasio.

Nella parte di ponente restano avanzi considerabili di edificj che dovettero essere certamente pubblici. Può essere che siano del foro dove erano le statue equestri dei Marcelli.

Non lungi da quel sito si trovano resti di sepolcreti in fab-

(28) *Propert. l. 3. Athen.*
(29) *Horat. l. 1. Od.*
(30) *Cic. in Verr. l. v.*

brica. Sono essi di forma quadrata, e come gli altri pubblici edificj nell' esterno sono rassodati da pilastri. Nell' interno sostengono delle volte picciole, e isolate. Erano questi, può essere, i ceramici, o le tombe dei cittadini illustri che avevano meritato della patria, e dei quali ivi se ne venerava, e perpetuava la memoria. Quel che è certo è, che la fabbrica al suo tempo era molto ornata.

Fuori il recinto una picciola collina ha ancora il nome di Giove; ciò dà qualche sospetto a credere che le rovine esistenti in quel luogo siano di un tempio dedicato a quel Dio in quel sito veramente degno di lui. Giove avea fatto i Dioscuri con Leda moglie di Tindaro da cui la città avea avuto il nome. Io sospetto che non trovandosi altri resti di tempj in Tindari questi sacri edificj erano, può essere, in quella parte della città che cadde nel mare. Nessuna nazione come i greci seppe scegliere i siti i più vantaggiosi, ma nello stesso tempo i più belli, ed i più proprj alla natura dell' opera che volevasi edificare; e quali siti più incantanti, e più proprj ad un tempio che quelli della parte orientale della superiore pianura, i primi guardati dai vivi raggi del nuovo giorno, con una vasta estensione di mare in faccia, e visibili ad una immensa distanza! Possiamo anche credere che quei sacri edificj furono i primi a cadere sotto il barbaro ferro dei saracini che vedevano nelle credenze religiose dei motivi efficaci che preparavano la loro perdita della Sicilia; o che essi furono rivoltati sin dai fondamenti in quei tempi nei quali si vollero abbattere a ferro, e fuoco tutti i monumenti dell' antica idolatria.

Se la falce del tempo, la scure della barbarie, e della detestabile ignoranza hanno distrutti i monumenti di Tindari, ed hanno mutilati, e degradati quelli che ci restano; se essi perdendo ciò che li faceva ricchi, e stupendi hanno mantenuto appena ciò che li fa grandiosi, e belli, essi hanno abbastanza per farci comprendere che sono veramente di quella Tindari di cui parla la storia, che sono di una città greca duemila, e duecento anni sono edificata;

hanno ancora qualche cosa di vivo che conserva tuttavia i tratti del genio di quella famosa nazione. Fra quelle sparse rovine si può scorgere il disegno antico semplice, ma maestoso, e le forme felici, e grandiose che sapevansi così ben scegliere. Tostochè la struttura, il clima, le instituzioni fecero conoscere ai greci il vero bello, e che conobbero la maniera di farlo parlare agli occhi, ed alla mente di tutti i mortali, niente uscì dalle loro mani, o dal loro ingegno che non ne ebbe il carattere; il bello fu per loro una lingua, e i rami diversi delle belle arti dei diversi dialetti nei quali la fecero parlare. E' così che la loro Architettura, la Statuaria, la Poesia respirano la bellezza, e interessano le anime che sono disposte, e capaci a sentirla. Quando si riflette sopra le rovine di Tindari si può riconoscere senza pena, e la semplicità, e la solidità delle fabbriche antiche.

La semplicità caratterizza tutte le opere dei greci; essi non complicavano sopra un oggetto molte sensazioni che ne avrebbero distratto in mille parti l'attenzione, in vece di fissarla, e concentrarla sopra il minor numero di oggetti, e sin anche sopra l'unità per farne sentire con forza tutta l'impressione di cui esso era capace. Non era che la semplice idea da loro presa che variavano, modificavano, che ripetevano per raddoppiare, e rendere più fissa, e profonda la impressioue che dovea produrre. Questo principio è verificabile in tutto ciò che ci resta dei greci sopratutto dei migliori tempi. Nel Laocoonte lo scopo principale non è che un solo, tutti i dettagli non sono che degli accessorj che tendono a rinforzare l'idea principale; semplice è la Venere, ogni ode di Anacreonte non contiene che un sentimento. Troveremo dimostrato sempre più questo principio se paragoneremo i pezzi della Architettura antica con quelli della più recente, del medio evo, e della nostra.

La solidità delle opere dei greci si riconosce nella loro lunga durata, argomento pratico, e che ha la sua dimostrazione nelle maniere, e nel gusto in cui furono esse costruite. Gli archi che

restano di Tindari sono in alcune parti rimasti con un sol ordine di pezzi riquadrati che lasciano un lume considerabile tra di loro, come si è cercato di esprimere nelle vedute; pure essi resistono valorosamente agli urti dei venti sopra quella altura enorme, e scoverta, delle piogge, e dei tremuoti che tanto hanno scosso, e che spesso scuotono la Sicilia. La direzione della loro gravità cade sempre dentro le basi che sono sempre sostenute, e i pezzi difficilmente possono perdere il loro a piombo, mentre sostengono con fermezza i pesi sopra incombenti, e senza la necessità di essere legati da una forza esterna. Noi fabbrichiamo in altra maniera; adopriamo piccioli pezzi angolari irregolari, che sommergiamo in immensa quantità di cemento che l'acqua discioglie, e il tempo distrugge, e questo cemento sostiene spesso i pesi superiori o almeno fa i sostegni laterali dei pezzi, che vacillano tosto che quello manca; le nostre forme sono ordinariamente meschine, il disegno incerto, e mal ragionato, ecco perchè i moderni edificj non oltrepassano sovente l'età che l'ha veduto nascere, ecco perchè i greci par che avessero fabbricato per l'eternità.

Non mancavano agli edificj di Tindari gli ajuti dei mattoni; non se ne trovano evvero negli avanzi in piedi, ma tutto il sito è pieno dei più superbi mattoni greci, e simili a quelli che si veggono in qualche parte delle fabbriche, ma isolati; mentre sappiamo che le volte, gli archi, ed altre simili parti erano tutti in mattoni, come si vede a Taormina, e in tutti i resti antichi di Catania. Le case dei pochi villani di Tindari sono fatte in parte di quelli antichi mattoni, e di quei marmi che l'aratro svolge da quel terreno. Qual differenza tra quei mattoni, così perfettamente conservati, ed i nostri che si sfrantumano fra le mani stesse di colui che edifica, e nell'istante che li adopera; come possiamo riguardare le nostre arti così perfette che le antiche, se manchiamo in articoli così rilevanti! Perchè non cerchiamo d'imitare i nostri maggiori?

Il sito di Tindari ha dato in ogni tempo resti preziosi di antico; vi si sono trovate molte statue, e fra esse una colossale di dieci piedi di altezza di cui il busto venne rotto, e le gambe con piedi coturnati che erano nel romitaggio vicino sono oggi una nel museo patrio di Messina, e l'altra a Siracusa. Nei discavi fatti in diversi tempi, o per accidente, o con idea fissa di trovar dell'antico si sono estratte varie statue, e marmi lavorati, e con inscrizioni in lettere latine, ma così in pezzi separati che non possono dare alcun senso. Una parte delle statue andò via dalla Isola; nove di esse giacciono nella spiaggia vicina presso le onde che le coprono di arena dentro la quale l'affonda sempre più il proprio peso; ancorchè non del più bel lavoro, meritano però di essere riportate nel sito di Tindari dentro il romitaggio dove vi sono altri resti. Sono in marmo bianco salino. Le statuette in terra cotta del più pregiabile lavoro, ivi trovate da me che rappresentano deità, idoli, ed altro simile, saranno con le altre che esistono nella mia raccolta descritte nel proprio luogo in quest'opera.

Ci restano medaglie di Tindari che si veggono in diverse raccolte in Sicilia, presso di me, e si trovano rapportate dal Principe di Torremuzza. Quella in argento con nel rovescio fra una corona di mirto Venere nuda che conduce Cupido, rovescio poco odorante di antico è medaglia prodotta dal Goltzio; è di lui anche l'epigrafe Τυνδαρεις. Quelle che abbiamo, e tutte in bronzo hanno ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. In una in bronzo si vede la testa di Giove, e nel rovescio l'aquila che preme il fulmine. Giove, lo ripeto, era padre di Castore, e Polluce che avea fatti nel suo congresso con Leda moglie di Tindaro dal quale i messenj avevano dato il nome alla città. La testa dello stesso Dio è in altre medaglie di Tindari che hanno nel rovescio i Dioscuri appoggiati alle aste, e con le solite stelle sopra le loro teste. In altre i due fratelli sono nel rovescio, ma a cavallo, e con l'epigrafe della città, mentre nel diritto si vede la testa di Cerere velata, con una ape Dea al-

la quale era consagrata tutta l'Isola, e che veneravano con particolarità le città frumentarie. Ve ne sono delle altre che hanno testa di Pallade elmata, e nel rovescio il caduceo, un ramo di ulivo, e una spiga di frumento, e il solito nome dei tindaritani.

Il caduceo si riferisce a Mercurio alla cui statua tanto famosa che avevano nel ginnasio i tindaritani facevano, come si è detto, delle sacre annue feste, e tutto il paese gli professava somma religione, ed era un Dio loro tutelare. Sembra che in tali rovesci nell' occasione del caduceo emblema della sicurezza che porta seco la concordia vi sia l'ulivo che lo è della pace, e il grano dell' abbondanza; essi hanno rapporto alle divinità di cui le medaglie ne hanno l'immagine nei loro diritti.

Pare che per Tindari felicissimi furono i primi tempi dopo la sua fondazione sotto la protezione di Dionigi, che pur fra le violenze, e le oppressioni suggerite dalle circostanze, e dal di lui carattere amò le lettere, e le belle arti che ebbero molta perfezione sotto di lui come lo mostrano i monumenti di quei tempi. E' verisimile che il teatro, il ginnasio, ed altri di quei publici edificj siano di quell' epoca. Gli avanzi migliori sono dei tempi più felici, e prima che la fierezza romana avesse sostituito il grande al bello, il fiero al dolce. La Sicilia fu quasi sempre in desolazione sotto Dionigi il minore, in quel tempo di discordie civili in Siracusa, di sforzi replicati dei cartaginesi, e di tiranni per l'Isola così che si ebbe ricorso a Corinto. I venti anni di prosperità dopo Timoleonte fu spazio assai corto. I tempi di Agatocle furono spaventevoli. I mamertini non fecero che devastare, e trucidare nelle parti della Sicilia sopratutto che avvicinano a Messina. Nelle guerre puniche le città siciliane non fecero che somministrare ajuti ai romani impegnati in guerre che dovevano decidere dalla loro sorte. Del tempo dei romani fu può essere il Foro che Cicerone descrive come ornato dalle statue equestri

dei Marcelli. Sesto Pompeo impoverì la Sicilia dove avea voluto fortificarsi, Gli ajuti dati a Tindari da Augusto non pare che l' avessero molto assai ingrandito; Strabone la trovò picciola cosa. E' noto poi che in generale la Sicilia sotto i romani cominciò a perdere gradatamente la sua antica grandezza, opulenza, e coltura delle arti, e la caduta di quel vasto impero fu come di un grande edificio che conduce seco rovinandosi quanto gli appartiene.

Oltre ad una ventina di casucce dove come in delle tane dimorano quei pochi coltivatori della campagna, nel fine della parte orientale della grande pianura evvi il romitaggio della madonna di Tindaro, o volgarmente del Tounaro, dove restano alcuni preti ivi ritirati nel silenzio, e fra i piaceri di una vita solitaria, e quieta.

Sul piano alto della vasta montagna in mezzo alle rovine di Tindari l' anima è colpita da diversi sentimenti che l' occupano, e l' interessano. Essa vede con dispiacere inabitata, e deserta quella situazione degna di una grande città, mentre che si fanno abitazioni in luoghi impestati da paludi, e da acque putrescenti che divorano parte degli abitanti, e parte destinano ad una vita inferma, e miserabile. Quando le parti estreme si lascerebbero alla discrezione del mare, quelle di mezzo sarebbero una situazione incantante per una città che avrebbe nelle vicine campagne di che arricchirsi coltivando la terra, e nel sottoposto mare come cambiare i prodotti, e trafficare; così fu Tindari. Se il clima della Sicilia è propizio ai talenti, ed al gusto delle belle arti, quel sito è senza dubbio uno dei migliori, e più vantaggiosi di tutta l' Isola. Un cielo puro, aria estremamente salubre, e di continuo cambiata, lo che nei corpi animati promovendo una abbondante traspirazione, rende agile la fibra, cambia di continuo gli umori, dà una ferma sensibilità, e forma negli abitanti un carattere vivace, una immaginazione fervida, e spirito attivo, requisiti essenziali alla fe-

lice riuscita in tutte le arti belle, e in ogni sapere. Ivi le mattinate sono serene, e fresche, i mezzodì brillanti, e pieni di tutta la maestà della Natura, le sere sono calme, e silenziose. Da nessun altro luogo ho veduto mai l' apparato della sera allorchè il Sole nelle regioni dell' occidente s' immerge in un mare vaporoso di luce mostrarsi con più di pompa, e di solennità, ed il lume con tinte più variate, e più amabili tingere i contorni delle nuvole che se ne colorano, e lo riflettono, e le estremità delle montagne occidentali che allungano sempre più con una apparenza magica le loro ombre rispettabili.

Sedendo sopra la parte più alta della pianura si ha sotto gli occhi tutta l' estensione un tempo occupata da Tindari; le mura ne segnano con precisone il circondario da occidente. Con una immaginazione vigorosa si possono compire alcuni di quelli edificj rovinati. Voi siete in una famosa città greca, di più di duemila anni, in mezzo ai messenj che la fabbricarono, e fra le loro belle opere. Quante volte lo straordinario Dionigi non venne egli in quel luogo a vedere i progressi della sua colonia, e fra quelli cittadini che avevano in lui il fondatore, e il protettore! Quante volte i cartaginesi sparsero l' allarme in quelli abitanti, e quante volte vi posero il saccheggio! Ogni sito rammentar può un fatto. Può essere che là dai sdegnati affricani furono radunati i primarj, e migliori cittadini per essere portati in ostaggio a Lilibeo. Quale desolazione, quali pianti nelle loro famiglie! Colà si radunava il Senato sperando di potersi opporre ai sagrileghi voleri di Verre; colà s' instruiva la gioventù tindaritana negli esercizj ginnastici sotto lo sguardo severo, e sapiente di Mercurio; colà Verre faceva battere con verghe il Proagora. Quale spettacolo doloroso per quei cittadini! Quale viltà era quella di un romano che tali eccessi commetteva per un monumento restituito alla città dal distruttore di Cartagine, ed in mezzo alle statue dei Marcelli che erano i benefattori della Sicilia! Colà Ottaviano pieno dell' idea del dominio del

mondo radunava il suo esercito, ed avea dai tindaritani ogni sorte di sussidio. E' di queste idee, e di così variati sovvenimenti che può il curioso occuparsi trovandosi sopra la montagna di Tindari, e dopo avere ammirato e studiato quei magnifici avanzi, a dispetto anche delle vacche che muggiscono sotto i superbi archi, e dei corvi che volano da dentro le rovine del teatro.

Fine della prima Memoria.

* * * * * * * * *

Questa Memoria ha cinque rami che si danno colorati dopo natura; Lo stesso si farà per quelli delle altre.